



Il contagio delle idee. Pratiche sociali, pratiche concettuali, senso comune

di Vincenzo Matera

TITLE: *The contagion of ideas. Social and conceptual practice, common sense*

ABSTRACT: Il saggio si interroga e offre alcuni spunti per riflettere sulle modalità in cui alcune idee sorgono, si diffondono e si consolidano entro una collettività di persone, con esiti utili a alimentare il senso di coesione sociale. In parallelo, discute i motivi per i quali in certi casi una rappresentazione viene contestata, discussa e genera conflitti e controversie, alimentando senso di incertezza e frammentazione sociale.

ABSTRACT: The essay offers some insights into the ways in which some ideas arise, spread and consolidate themselves within a collectivity of people, with outcomes that are useful in fostering a sense of social cohesion. In parallel, it discusses the reasons why in certain cases a representation is contested, debated and generates conflicts and controversies, fostering a sense of uncertainty and social fragmentation.

PAROLE CHIAVE: senso di appartenenza; aspirazioni; incertezza; epidemiologia delle idee

KEY WORDS: sense of belonging; aspirations; uncertainty; epidemiology of ideas



GENERARE, E DISTRIBUIRE, SENSO DI APPARTENENZA

Le scienze sociali ci hanno abituato a pensare le collettività umane come sistemi compatti, già dati, uniformi, o comunque articolati in blocchi omogenei. Si tratta di una concettualizzazione errata; in queste note invito a pensare le collettività come “distributrici di senso di appartenenza”: l’attaccamento (emotivo e razionale) che una comunità costruisce (a fatica) è conseguenza della sua capacità di generare idee che avvicinano le persone: speranze, che alimentano la capacità di aspirare (Appadurai), di guardare costruttivamente al futuro.

Viceversa, una comunità pervasa da senso di vulnerabilità, da ansia continua, da un’altalena di speranza (attesa) e delusione, a volte spinge all’arte del “navigare a vista”, dell’improvvisazione (Hallam, Ingold), dell’arrangiarsi come modalità di tenere insieme faticosamente e senza eccessivi slanci in avanti una vita – la propria ma anche quella delle persone vicine.

In che modo la diffusione e condivisione di un’idea contribuisce a alimentare il senso di appartenenza, a costruire consenso e fiducia nel futuro? Che cosa amplifica o, viceversa, mette in crisi l’accettabilità di un’idea? Esiste un *continuum* tra vero e falso, e quali sono le possibilità intermedie?

Parto da un dato: sempre più spesso siamo chiamati a confrontarci con eventi sovranazionali, transnazionali, come è accaduto nel caso della pandemia da Covid 19, come accade nel caso della guerra in Ucraina, che rappresentano tipici eventi riconducibili a processi globali.

Come sappiamo, i processi globali esercitano effetti fortemente differenziati, innestandosi in contesti con proprie caratteristiche, che reagiscono in modo peculiare. La logica globale, che siamo propensi a rappresentarci come in sé dotata di universalità, in realtà si frantuma e frammenta nello scontro con le logiche locali (Fabietti, Malighetti, Matera).

Secondo i canoni della razionalità occidentale (quella che deriva dalla filosofia dei Lumi, per intenderci, e che pervade il discorso egemonico globale delle grandi istituzioni internazionali occidentali che ci avvolgono), tradotti nell’organizzazione sociale, nel discorso tecnico, nel discorso economico, ecc. una pandemia va affrontata, gestita, in modi efficienti, affidandosi alla scienza, declinata nelle decisioni politiche.

Analogamente, è individuabile l’azione di una logica razionale globale, tecnica, che si propone come efficace nella gestione delle crisi, economiche (la Crisi), politiche (la Guerra), oltre che sanitarie, e che ci propone proprie idee, e proprie pratiche, da seguire e cui attenersi.

Tale logica razionale globale, tuttavia, che si appoggi alla scienza oppure alla tecnica (a ben guardare due facce di una stessa medaglia) quasi mai è sufficiente a generare certezze, per cui la politica compensa con le Grandi narrazioni, delle quali Lyotard (Lyotard, 6) – come molti altri sostenitori del cosiddetto “postmoderno” – aveva decretato la fine, sbagliando previsione, almeno parzialmente.



Se guardiamo agli intrecci fra globale e locale, infatti, emergono le crepe di una tale costruzione – razionale, scientifica, tecnica – su cui è importante soffermarsi. Queste “crepe”, come dei “vuoti” di pensiero, generano un terreno culturale che trova espressione nelle manifestazioni di dissenso, di protesta, di sospetto, di sfiducia, che hanno costellato e contornato per esempio il periodo pandemico, e sono indici di anomalie sia nella rappresentazione egemonica del discorso scientifico, sia nei modi in cui si articola la comunicazione fra tale ambito scientifico e diversi altri ambiti della sfera pubblica (italiana e internazionale).

IL CONTAGIO DELLE IDEE

Faccio un passo indietro, al titolo di questo breve testo: *Il contagio delle idee. Pratiche sociali, pratiche concettuali, senso comune*. Ciò che mi propongo è articolare una riflessione sul rapporto fra senso di appartenenza e contagio delle idee, a partire dal concetto di *fatto sociale totale*, che in questa prospettiva appare come un termometro utile a misurare lo stato morale di una comunità.

Secondo la definizione di Marcel Mauss, autore del celebre *Saggio sul dono*, un fatto sociale totale è un sistema/insieme di discorsi (retoriche, dibattiti, teorie, dichiarazioni, opinioni, slogan, ecc.) e di pratiche (azioni politiche, divieti, controlli, prescrizioni, comportamenti, precauzioni, limitazioni, ecc.) che permea ogni aspetto della vita e delle interazioni sociali. Possiamo fare l’esempio dell’epidemia da coronavirus, un evento che ha coinvolto nel suo accadere (reale e immaginario) una pluralità dei livelli sociali: scienza medica, tecnologia, politica, economia, religione, parentela, educazione, comunicazione ecc. Un evento le cui rappresentazioni si riverberano sui tempi e gli spazi della vita, del lavoro, della socialità, della soggettività, avvolgendoli.

Esiste in ogni comunità una molteplicità di fatti sociali che assumono – magari per dei periodi – caratteristiche “totali”.

La rilevanza, la diffusione di fenomeni sociali è una variabile della comunicazione, dei modi della comunicazione: modi in cui i media (e i social media), modellano determinati contenuti; pensiamo a come sono stati “modellati” i contenuti relativi all’epidemia. Oppure a come sono modellati i contenuti (le rappresentazioni, che poi entrano nella nostra mente in forma di idee e opinioni, e sedimentano nel cosiddetto “senso comune”) relativi alla guerra (o ai migranti, o alla crisi economica e al “caro bollette”...). Si tratta di una variabile, più in generale, della “cultura”, intesa come sistema di idee. Una variabile dell’ampiezza dei circuiti culturali cui le persone sono esposte a seconda della loro collocazione nella struttura sociale. Come ha ben tratteggiato Ulf Hannerz:



[...] le persone gestiscono i significati dal punto in cui sono nella struttura sociale. In ogni momento l'individuo è circondato da un flusso di significato [...]. Tuttavia egli non è un semplice contenitore passivo per ogni tipo di significato disponibile e non contempla quest'ultimo soltanto nel silenzio della sua mente. Da quando egli incomincia a formarsi una concezione di sé e del mondo, di ciò che è desiderabile o meno, si trova attivamente coinvolto nell'affrontare praticamente, intellettualmente ed emozionalmente la sua particolare situazione. Di conseguenza egli si interesserà a quei significati che sembrano riferirsi alle sue esperienze personali e ai suoi piani, al suo coinvolgimento con le altre persone e ai suoi bisogni materiali. Se ce ne sarà bisogno, egli potrà ampliare o modificare i significati a lui disponibili, improvvisando e innovando «in base» a questi, piuttosto che interamente «in linea» con essi. Ciò significa che la sua ragione pratica ha un fondamento culturale, ma che quando egli attinge da significati esistenti le forme di questi possono essere fatte variare e cambiare. I significati vengono utilizzati come attrezzi ed esiste un forte fattore di rilevanza e intenzionalità nel modo in cui vengono usati. (Hannerz 84-85)

Ogni evento sollecita particolari livelli del sociale, per così dire, che emergono nella sfera pubblica in modo peculiare. Secondo campi di forza e dinamiche più o meno nascoste. Per esempio:

- le rappresentazioni veicolate da telegiornali e dai quotidiani principali, le interviste a scienziati e medici, ma anche le rappresentazioni che si sono andate formando nell'interazione faccia a faccia, producono direzioni di pensiero, contribuiscono a formare una "cultura" del virus (o una "cultura" della migrazione, o della Guerra, o della crisi). Sempre secondo una progressione nello spazio, e nel tempo: prima che un fenomeno arrivi – quando se ne osserva da lontano l'andamento; dopo il suo arrivo – quando la gestione del problema diventa molto vicina.
- le azioni comunicative (rappresentazioni) incanalate nei social, da questi amplificate nei loro effetti pratici, ironici, isterici, rassicuranti, allarmanti, strumentali, e retorici, anche esse producono direzioni di pensiero; e pratiche.

Sono attivi, in sostanza, alcuni primari centri di produzione di significati culturali, da cui i soggetti – differentemente in base a variabili come l'età, la professione, il capitale culturale – attingono, si fanno un'idea e agiscono di conseguenza. La pandemia, per esempio, ha modificato nel profondo la quotidianità di ognuno di noi. Tempi sospesi, spazi svuotati che influenzano le rappresentazioni della realtà sociale, creano nuove opinioni, nuove convinzioni, e anche nuove credenze e, in qualche modo, un nuovo senso comune (altamente frammentato). E così accade per qualsiasi altro evento sociale pervasivo.

Per cercare di dare un senso agli eventi si articolano narrazioni e contro-narrazioni, grandi – in questo senso la previsione di Lyotard sul "secondo disincanto del mondo" appare non del tutto convincente – e meno grandi, per esempio relative al virus, alla sua pericolosità fino alla sua stessa esistenza, che chiamano in causa e mettono in dubbio o amplificano l'emergenza, il rischio, il contagio.



Il punto da approfondire, in questo quadro è, a mio parere: come si arriva alla condivisione o alla negazione di verità sociali? Quindi, come un'idea diventa "contagiosa"? Come si creano il consenso e il dissenso?

Non dico certo niente di nuovo se richiamo qui in gioco le responsabilità dei media e dei new media rispetto alla proliferazione di narrazioni (e contro narrazioni) che influenzano i comportamenti e le scelte delle persone ("metto la mascherina", "non la metto"; "faccio il vaccino vs non lo faccio", "...è un complotto", "mi attengo alle restrizioni oppure no", ecc. ecc.).

La pandemia (come anche molti altri fatti sociali, "totali") evidenzia a mo' di termometro sociale la febbre, fuori di metafora quelle che definirei "falle" della democrazia, per esempio in quel suo dare per scontato che tutti partano dalle stesse condizioni o premesse nell'inquadramento delle informazioni, dei significati culturali che fluttuano.

LA LIBERTÀ DI PAROLA

La prima di queste falle emerge se pensiamo al "sacro" principio della libertà di parola. Nell'era digitale, in cui si passa da una comunicazione da pochi a molti a una comunicazione da molti a molti, gli effetti di amplificazione (di voci, punti di vista, elaborazioni individuali) facilmente vanno fuori controllo (Eriksen). Il punto critico evidente di ciò sta nell'effetto di avvalorare e amplificare qualsiasi idea che, solo per il fatto di essere postata da un anonimo individuo, può essere letta, ripresa, taggata, condivisa, fino a divenire virale.

I sostenitori delle tesi del complotto, che aggrediscono medici e infermieri, che inveiscono contro le ambulanze che circolano a sirene spiegate, che accusano e insultano gli operatori di soccorso di spargere terrore per la popolazione, arrivano alle loro convinzioni sulla base di una comune capacità "parziale" di processare dati e informazioni incontrollate, che finiscono con l'assumere nei circuiti della comunicazione pari validità di dati e informazioni "verificate" istituzionalmente – ecco una delle "falle" della democrazia.

La questione può essere ricondotta al processo di costruzione, all'aderenza e alla negazione di credenze, opinioni, convinzioni. Vale a dire, la costruzione sociale e culturale delle credenze, la loro condivisione e/o negazione.

L'EPIDEMIOLOGIA DELLE CREDENZE

Qui, propongo due riferimenti. Il primo a Dan Sperber, antropologo francese, che alcuni anni fa ha pubblicato un libretto intitolato *L'epidemiologia delle credenze*. Si parla di contagio delle idee, che è non meno rilevante (e pericoloso) di quello dei virus. Molte delle nostre credenze, probabilmente la maggior parte, non sono ancorate alla



percezione delle cose che sono oggetto della credenza, ma dipendono dalla comunicazione riguardo a queste cose.

Gli esseri umani hanno infatti una facoltà meta-rappresentativa. Vale a dire, sono in grado di costruire *descrizioni* (rappresentazioni della realtà dei fatti), ma anche *interpretazioni* (rappresentazioni di secondo grado, cioè di altre rappresentazioni, vale a dire ancora di ciò che è comunicato o raccontato da altri). Questa abilità interpretativa consente agli umani di capire (farsi un'idea) anche ciò di cui non hanno percezione, esperienza diretta: entriamo nell'ambito della finzione, un ambito in cui prendono "vita", per così dire, significati, intenzioni, opinioni, teorie, discorsi, immagini a prescindere dal riferimento referenziale.

Sono le acquisizioni della Rivoluzione cognitiva, quel periodo durante il quale homo sapiens ha imparato a usare il suo potentissimo linguaggio, che gli consentiva di costruire mondi immaginati, non solo di dare informazioni sul mondo reale: non solo di avvisare di un vero pericolo (ho visto due leoni nei pressi del fiume), ma anche di inventare pericoli "finti" (non offendiamo il leone che è il nostro spirito guardiano, lasciamogli una parte dell'animale cacciato). Il punto è che, una volta che la narrazione "finta" è presa per "vera" da una molteplicità di individui, da un gruppo, da una tribù, da un popolo, da una nazione, da una categoria sociale, non c'è più alcuna differenza tra il mondo reale e i mondi immaginati (Harari). Il punto sta, quindi, nel contagio. Se un individuo isolato se ne va in giro per la foresta a caccia di spiriti maligni e altri esseri immaginati, mentre gli altri lo deridono, è un conto. Se invece questo individuo riesce a "contagiarne" decine, centinaia, migliaia e poi milioni di altri, per cui questa moltitudine si aggira nella foresta a caccia di spiriti maligni e altri esseri immaginati, la storia è completamente diversa.

Quindi, una certa rappresentazione della realtà ci viene comunicata, raccontata; si attiva un meccanismo inferenziale, in cui un ruolo importantissimo lo svolge la fiducia che abbiamo verso la fonte da cui arriva quella rappresentazione. Se ci fidiamo, completiamo in modo positivo il processo inferenziale, e collochiamo la nostra interpretazione nell'ambito delle "cose" in cui crediamo, anche se le capiamo solo parzialmente. Se non ci fidiamo della fonte, invece, il processo inferenziale si concluderà in modo negativo, e la "cosa" oggetto della nostra interpretazione verrà collocata in un contesto che la nega. Da un lato le credenze intuitive – quelle basate su esperienze percettive – relative a ciò che è concreto e affidabile, e che formano una visione del mondo legata a un contesto specifico (e variabile culturalmente), il nostro senso comune; dall'altro, di gran lunga più numerose delle prime, le credenze riflessive, credenze capite a metà, non verificabili, legate a contesti di conferma estremamente eterogenei. L'adesione degli esseri umani a queste credenze riflessive è anch'essa molto variabile, dal polo dell'opinione superficiale al polo del credo fondamentalista.

Che cosa fa sì che una rappresentazione riflessiva diventi una credenza, e quindi che generi comportamenti conseguenti? L'autorità della sorgente. Noi tutti, per tornare al caso che ho scelto come esempio di riferimento in questa riflessione, uomini comuni (non medici, né virologi, né scienziati) accettiamo le rappresentazioni del virus, pur avendone una comprensione molto limitata, sulla base dell'autorità da cui provengono. Quindi seguiamo comportamenti (e pensieri) conseguenti. Questa convinzione, come



tutte le credenze riflessive, deve la propria diffusione quasi esclusivamente alla comunicazione. Altri fattori entrano in gioco per spiegare la diffusione e la presa di una rappresentazione che genera credenze riflessive (come sono entrambe la credenza nell'esistenza del virus per i comuni mortali, diciamo così), e la sua negazione; ma come sono anche, per allargare il discorso, la credenza nei poteri magici, la credenza nella necessità di difendere con la vita i confini della patria, la fede nel sistema giuridico o nei meccanismi del mercato, e così via):

- la facilità con cui quella rappresentazione può essere memorizzata (il "no covid" è più semplice da afferrare, nonché più "comodo" e più rassicurante);
- la capacità di far presa su un terreno di base (la protesta sociale, amplificata dal sentirsi colpiti dai provvedimenti restrittivi);
- le motivazioni a comunicarla (chi può avere interesse a soffiare sul fuoco della protesta no covid? Chi può avere interesse a far passare le Istituzioni come nemiche del popolo?);
- la ricorrenza di situazioni in cui quella credenza dà luogo ad azioni appropriate (uscire o non uscire di casa; indossare o non indossare la mascherina; tenere o non tenere le distanze sociali indicate sono azioni che scandiscono la nostra quotidianità);
- l'esistenza e la numerosità di centri impegnati a comunicarla.

Dunque, per farci un'idea dei "tipi" sociali che non credono nell'esistenza della pandemia, e individuare qualche motivo alla base delle loro convinzioni, non occorre conferire loro il rango di "negazionisti" (come è stato fatto da una stampa frettolosa e superficiale, perché il negazionismo è altra cosa). Occorre riflettere sulle caratteristiche di una sfera pubblica amplificata oltre ogni limite dai social media (del resto già martoriata dagli abusi indiscriminati rilevabili nei media tradizionali) e sui tratti epidemiologici delle rappresentazioni mentali che circolano in gran numero dentro quella sfera pubblica abnorme e senza controllo.

Infine, un altro punto: spesso anche i saperi esperti entrano in contraddizione e in conflitto tra loro. Quali sono i parametri secondo i quali una fonte è più autorevole di un'altra? Come ci si può orientare in questo ginepraio? Anche il democratico proliferare di saperi scientifici, amplificato dai media vecchi e nuovi, contribuisce alla creazione di un senso di sfiducia che può sfociare nella negazione di un fenomeno (una seconda "falla", quest'ultima, della democrazia).

IL COSMO DI UN MUGNAIO DEL 1500

Il secondo riferimento che ritengo rilevante in questo quadro, sommario, è al magistrale studio di Carlo Ginzburg, di qualche anno fa, che ricostruisce *il cosmo di un mugnaio del '500*. Uno straordinario esempio di contagio delle idee, stroncato poi dal tribunale dell'inquisizione.



Parlando di “contagio delle idee” infatti, mi pongo sul registro di quella che un po’ di anni fa si sarebbe definita “cultura popolare”; di tale ambito ideologico e pratico fa parte senz’altro il “senso comune”. La domanda che anima il libro di Ginzburg è appunto relativa al rapporto fra la “cultura” delle classi subalterne, e quella delle classi dominanti; fino a che punto la prima è subalterna alla seconda? Fino a che punto quest’ultima mantiene una qualche “autorità”, “affidabilità”, “credibilità” sulla seconda? Non è forse più plausibile individuare – e l’analisi dei modi del contagio delle idee forse ci porta a questo – una circolarità fra livelli culturali – e ideologici – diversi? Persiste la convinzione che idee originali e efficaci siano solo prodotto delle classi superiori, che “sanno” come gestire al meglio la vita di tutti. Per esempio, i “dettami” e le “regole” che arrivano dall’alto dell’Unione europea e impongono condotte e posizionamenti.

In modo meccanico si ritiene che tali idee “entrino” e si “diffondano” nel popolo, polo passivo di “contagio”. Si produce così una “cultura” imposta dall’alto alle classi o categorie subalterne, verso il basso. Ma si verificano dei periodi storici in cui il monopolio sulla cultura finisce:

Due grandi eventi storici resero possibile un caso come quello di Menocchio: l’invenzione della stampa e la Riforma. La stampa gli diede la possibilità di porre a confronto i libri con la tradizione orale in cui era cresciuto, e le parole per sciogliere il groppo di idee e di fantasie che avvertiva dentro di sé. La Riforma gli diede l’audacia di comunicare ciò che sentiva al prete del villaggio, ai compaesani, agli inquisitori – anche se non poté, come avrebbe voluto, dirle in faccia al papa, ai cardinali, ai principi. Le gigantesche rotture determinate dalla fine del monopolio dei dotti sulla cultura scritta e del monopolio dei chierici sulle questioni religiose avevano creato una situazione nuova e potenzialmente esplosiva. (Ginzburg xxiv)

Nel libro di Ginzburg si scopre anche una preziosa lezione metodologica, in quell’“ampliare verso il basso la nozione storica di individuo [...] in un individuo mediocre, [...], si possono scrutare come in un microcosmo le caratteristiche di un intero strato sociale in un determinato periodo storico – la nobiltà austriaca o il basso clero inglese del Seicento” (Ginzburg xix).

Il punto al quale ci porta, infine, una riflessione sul contagio delle idee è come dipanare i molteplici fili che legano un individuo a un ambiente, a una società storicamente determinata, a un sistema di produzione, circolazione e ricezione di rappresentazioni, cioè di idee.

IL SENSO COMUNE COME SISTEMA CULTURALE

Clifford Geertz, in un celebre saggio, *Il senso comune come sistema culturale*, ricorda l’importanza del nesso fra determinati malesseri sociali e certi dispositivi retorici (slogan, simboli, immagini) in grado di incanalare e dare una risoluzione – immaginaria – al disagio. Il modo in cui frustrazioni, disagi, esigenze di riconoscimento trovano espressione in simboli, metafore, atteggiamenti e comportamenti, in breve, il modo in cui funzionano i simboli, resta comunque un problema aperto e affascinante.



Il dato a partire dal quale si può in parte “leggere” il fiorire di atteggiamenti condivisi oppure divergenti, in seno a una collettività esposta a flussi di significati culturali generati da poli molteplici, comunque, è a mio parere l’incertezza: ci sono dei periodi in cui l’incertezza, l’ambiguità, si fanno contesto, e “catturano” ampie porzioni di una società (Matera).

Precarietà economica, assenza di progetti credibili per il futuro, contribuiscono a generare un senso di incertezza che può trovare parziale risoluzione nelle certezze che derivano da prese di posizione nette e apparentemente semplificanti.

Concludo, con una considerazione di carattere generale. Il rischio, nel caso dei negazionisti dell’epidemia di Covid-19 – fatto sociale totale – e in casi simili, è sempre quello di semplificare, di attribuire facili etichette volte a ricondurre il dissenso a patologie individuali, dimenticando che certi comportamenti possono essere spie, tracce, di cornici ideologiche, di configurazioni culturali che a loro volta affondano in condizioni materiali dell’esistenza sociale di gruppi di persone.

Come diceva il grande studioso della società Emile Durkheim a proposito del suicidio da lui inquadrato come fenomeno sociale e non come una devianza individuale, tali fenomeni sono indici per misurare lo stato morale di una società.

In altri termini, se affiorano tendenze devianti, dissenzienti, rispetto a fenomeni collettivi come una pandemia, certo c’è un problema di comunicazione, di elaborazione delle informazioni, di contagio delle idee, di tratti specifici delle rappresentazioni trasmesse di un fenomeno, ma c’è anche un problema sociale, che non andrebbe ignorato.

BIBLIOGRAFIA

- Appadurai, Arjun. *Il futuro come fatto culturale*. Raffaello Cortina Editore, 2014.
- Hallam Elizabeth, e Ingold Tim, a cura di. *Creativity and Cultural Improvisation*. Berg, 2007.
- Eriksen, Thomas. *Fuori controllo. Un’antropologia del cambiamento accelerato*. Einaudi, 2017.
- Fabietti Ugo, Malighetti Roberto, Matera Vincenzo. *Dal tribale al globale*. Pearson, 2020.
- Geertz, Clifford. *Antropologia interpretativa*. Il Mulino, 2001.
- Ginzburg, Carlo. *Il formaggio e i vermi*. Einaudi, 1976.
- Hannerz, Ulf. *La diversità culturale*. Il Mulino, 2001.
- Harari, Yuval Noah. *Sapiens. Da animali a dèi*. Bompiani, 2019.
- Liotard, Francois. *La condizione postmoderna*. Feltrinelli, 1981.
- Matera, Vincenzo. “Etnografia dell’incertezza. L’incapacità di pensare il futuro come assenza (culturale).” *Etnoantropologia*, 5 (1), 2017, pagg. 1-14.



Mauss, Marcel. *Saggio sul dono*. Einaudi, 2002.

Sperber, Dan. *L'epidemiologia delle credenze*, Anabasi, 1994.

Vincenzo Matera è professore ordinario di Antropologia culturale e di Antropologia linguistica nell'Università di Milano, Dipartimento di Lingue, Letterature, Culture, Mediazioni. Insegna Storia sociale della cultura nell'USI (Università della Svizzera Italiana). Si occupa di storia e teoria dell'antropologia, di scrittura e di politiche della rappresentazione, nel quadro di una più ampia riflessione sulle pratiche linguistiche e comunicative. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Storie dell'antropologia* (a cura di, con G. D'Agostino; trad. ing. *Histories of Anthropology*, Palgrave, 2023) Utet 2022; *Ethnography. A Theoretically Oriented Practice* (eds. con A. Biscaldi), Palgrave 2021; *Storia dell'etnografia* (a cura di, 2020); *Antropologia dei social media. Comunicare nel mondo globale* (con A. Biscaldi), Carocci 2019.

<https://orcid.org/0000-0002-5177-9208>

vincenzo.matera@unimi.it
